

... CON LA GIOIA DEL SUO CUORE (QO 5,19)

MA, ALLA FINE, C'È UN SENSO? (Qo 11-12)

10 giugno 2019

Le immagini, a noi poco consuete, che Qoèlet utilizza nei primi versetti del cap. 11, vanno interpretate come un deciso invito all'azione: si tratta di rischiare anche un poco, di affidare ciò che si ha alla poca stabilità del presente, come instabile è la superficie dell'acqua e un poco sempre incerto il viaggio di una nave mercantile (non dimentichiamo la scarsa attitudine marinara degli ebrei...). Non c'è tutto il tempo che si vorrebbe, e bisogna agire, senza timore e senza troppo calcolo, con coraggio, perché solo così se ne potrà avere un vantaggio. Forse potremmo anche riascoltare le parabole di Gesù sui *talenti*, o sulle *mine* affidate dal padrone ai servi. Continuare a fare calcoli e ipotesi, cercare di prevedere tutto (*badare al vento, osservare le nuvole*) rischia di chiuderci nell'immobilismo e impedirci di raggiungere qualsiasi efficacia. Rimandare le decisioni, in attesa di avere tutte le condizioni sperate e di poter contare su ogni possibile certezza, rischia di lasciare la vita vuota e immobile, inconclusa, senza frutto (*non semina, non miete*). Insomma, bisogna saper decidere, affrontare le situazioni così come si presentano, assumersi la responsabilità della scelta, anche osando, perché non abbiamo mai certezze assolute sull'esito delle nostre determinazioni. Perché – scrive Qoèlet – se è vero che Dio conosce la trama del senso, noi invece no. Dobbiamo dirlo anche al nostro tempo, carico (e un po' tronfio) dello sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche; dobbiamo dirci che non sappiamo tutto, che non abbiamo visione su ogni cosa, che molto ci sfugge, anche se oggi conosciamo *come si formino le membra nel grembo d'una donna incinta*.

E in questa deciso invito all'agire, il nostro saggio maestro riprende uno dei suoi ritornelli sulla gioia che la vita può conoscere. C'è una *dolcezza* possibile, c'è una *bellezza*; c'è spazio per il *godere* e il *rallegrarsi nel cuore*; ci sono persino *desideri degli occhi e del cuore* che vanno seguiti, non fuggiti come peccaminosi! Ci parla di una gioia che non è la rapida eccitazione di un momento, ma un'attitudine costante e una ricerca mai sopita; ce lo dice con forza e chiarezza anche con l'ultimo versetto del cap. 11: *caccia la malinconia dal tuo cuore*. Se da una parte Qoèlet non dimentica che la vita è segnata da tristezza, dolore, da passaggi oscuri e incomprensibili, dalla morte, da un'altra parte quest'uomo si racconta libero da complessi e moralismi, da falsi pudori e reticenze timorose, e si lancia in questa lode alla vita, alla bellezza, al godimento, come un dono di Dio al quale sarebbe assurdo rinunciare: è la gioia di vivere, con tutto ciò che siamo, potremmo dire "anima e corpo". Il passato c'è stato, sì, ma non merita la nostra nostalgia, perché non c'è più; il futuro è incerto e fuori dal nostro controllo; abbiamo questo presente, che merita ogni nostro impegno, e che ha in sé i semi della gioia, quelli collocati da Dio nei solchi dell'esistenza. Non si tratta, però, di una consegna indiscriminata ad ogni piacere: il v. 11,9c ricorda che questo godimento è nell'orizzonte del dono di Dio, non è cioè privo di responsabilità. Se la gioia, la luce, la bellezza sono dono di Dio, tutto ciò va vissuto nell'orizzonte di quanto di lui abbiamo conosciuto. Potremmo forse dire che in questo senso Qoèlet si distingue tanto dall'epicureismo quanto dallo stoicismo: questa percezione del *dono di Dio* invita a leggere l'etica come l'aiuto, le condizioni migliori, il percorso certo per poter davvero godere appieno della vita, senza illusioni, senza delusioni, senza ansie e frenesie, senza assolutizzazioni; né smodatezza, né ascetismo fine a se stesso.

Quel *ricordati del tuo creatore* con cui inizia il cap. 12, va inteso non come una minaccia riservata a chi prende la vita con troppa leggerezza, semmai come un invito a chi pensa di non poter trovare la gioia nel proprio presente. Qoèlet non è un moralista che frena gli slanci giovanili, è piuttosto un saggio avanti negli anni che invita a non lasciar perdere nessuno dei doni con i quali Dio accompagna la vita umana: godersi la vita è imperativo della fede, è via per riconoscere la signoria di Dio sulla storia, per ringraziare il Creatore, per non lasciare dimenticati in un angolo i doni della sua generosità, della sapienza con cui ha costruito la storia. È una storia che comunque finisce – ci ricorda Qoèlet – , che ha orizzonti limitati: ma è la nostra storia, la nostra vita. Il *ricordarsi del creatore* non è un richiamo devoto a custodire costantemente il pensiero di Dio per non cadere nell'errore: è forse invece invito ad una gioia da non trascurare quando è forse più facile poterla afferrare.

Bellissime le immagini con cui, nell'ultimo capitolo, l'uomo che invecchia è descritto attraverso la metafora di un palazzo signorile che cade in stato di abbandono, con tutti i suoi protagonisti in difficoltà...! La vecchiaia qui non è certo descritta come una bella cosa: con il suo consueto realismo il Qoèlet ne dipinge i tratti di inevitabile impoverimento. Riprendo da un commento di Antonio Bonora: "La poesia di Qohelet non è né fragile né avvilita; non è la voce di una tristezza fievole né di un'animula trepida, ma è un canto fermo e vigoroso, essenziale, che conosce la malinconia e l'incombere della morte ma anche la pienezza, gli attimi splendidi, le foglie dorate. La vita è fumo, nient'altro che fumo, ma essa ha in sé l'arrendevole dolcezza e felicità del vivere, a condizione di essere vissuta come dono di Dio. Pure nella sua limitatezza e nella consapevolezza di essere solo un'orma che muore nello sconfinato paesaggio dell'universo, l'uomo può godere la dolcezza del vivere."

Il testo di Qoèlet si conclude in 12,9, proprio così come era iniziato: *Vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità*. Il nostro autore riprende questa sua considerazione così centrale, e lo fa ancora una volta dopo aver richiamato un altro *soffio*, quello *vitale* di Dio, quello del Creatore, quello che ci costituisce come uomini e donne, *immagine e somiglianza* di Lui.

Gli ultimi versetti sono unanimemente riconosciuti come epiloghi aggiuntivi forse di discepoli del maestro, preoccupati di rendere più accettabile un testo così "forte" come questo. Forse possiamo comunque riprendere in particolare il v. 11, per ricordarci qualcosa che merita di essere apprezzato delle parole delle Scritture: da una parte sono *chiodi piantati*, punti fermi, garanzia e sicurezza; dall'altra sono *pungoli*, invito continuo ad andare avanti, a non interrompere la ricerca, a non accontentarsi di quanto già appreso. Custodire e innovare, valorizzare quanto ricevuto e osare cercare anche più in là. Lo diceva anche un altro Maestro, quello di Nazareth: *Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche* (Mt 13,52).

Un'altra considerazione, un poco conclusiva, che ci viene dalla lettura di Qoèlet. È indubbio che in questi dodici capitoli abbiamo trovato tante considerazioni che appaiono vistosamente contraddittorie non solo con acquisizioni tradizionali della nostra fede, ma anche con affermazioni di altri passi biblici. Dobbiamo imparare ad accettare le Scritture non come un preciso trattato teologico in cui Dio ci rivelerebbe con chiarezza i dogmi della retta fede, piuttosto come l'ampio spazio creativo in cui la ricerca di Dio e la fede di chi ci ha preceduto si incontrano con il desiderio di Dio di raccontarsi attraverso la storia dell'uomo e la progressiva consapevolezza di stare di fronte al creatore. Questo significa che anche in relazione a Dio ognuno deve cercare la propria strada, il volto di Dio che gli parla, la sua voce; e non è universalmente univoca...